

La casa di Abramo di Luigi Durazzo

Il nostro male è nuovo
come la nebbia che ammutolisce i vicoli e le piazze
è scesa l'amnesia sulla città.

Desideri e parole
sono inchiodati ai ricami di breccia
lì dove il vento scuce la falesia
e rotola sulle spiagge i pugni di ossidiana
dove è recluso lo sdegno degli dei.

Ognuno ha la sua Grecia
tra questi anfratti di poroso tufo
ricordo un pescatore dietro casa
gli anni passati a sbattere cicale sulla brace
sognando forse mari di aragoste
ogni sera che il fumo si alzava a salutare l'imbrunire.

Giunse il tempo dell'esodo
io preferisco ricordare la sua collera
le giornate d'autunno
quando gli portavamo via la barca
per esplorare un mondo a noi lontano
di là del capo.

E ci aspettava sulla banchina di basalto nero
cercava invano di afferrarci
ed imprecavano quegli occhi a fonna di tridente

addestrati a fissare i fondali della rada sperduta
un paradiso che gli apparteneva.

Dalla sua parte non aveva farmaci né santi
ricordo i figli
le nottate d'asma ch'egli chiamava affanno
e le colate color della vinaccia
per tingere le reti distese nel cortile
tra zucche rampicanti e tralci d'uva.

Una scadenza breve ebbe quel vivere
sopravvissuto a secoli di stento
e di gabelle sul pescato
anche questo mettemmo nel conto delle barricate.

Andarono a vendere pizza al taglio
per una vita meno disagiata
una esse barrata negli occhi
già impressa nel cuore del continente nuovo.

Tra nuovi affanni sento vibrare ancora il suo tridente
sotto la lastra asettica d'un marmo senza storia.

Chi vorrà ascoltarli quegli anni
di acetilene e polvere da sparo
sagre e madonne portate a spalla
poi gettate tra i gorgi
dei remi in fuga
davanti alle burrasche che annerivano l'acropoli.

La casa di Abramo è ancora lì
stretta tra blocchi euclidei
come un ciclista in mezzo agli autotreni
e il sole continua a battere
sul tetto a cupola della finestra a Mezzogiorno.

La vita radiosa recede nello smog
le concrezioni del miraggio urbano
ci riproducono i tramonti
maree ed eclissi di una terra distante
senza dolore assemblata
dimenticata negli archivi.

Tra i flutti dell'asfalto le mani si contraggono
non sanno cosa prendere
e i corpi grondano sudore
il sangue che versammo
per questo approdo alla stazione eretta
che mai cercammo in luoghi privi di memoria.

Erano aperti al vento i campi
dove infilammo i primi passi
e le falangi gli edifici i pioppi
che adesso specchiano la vana geometria dell'essere.

Fluttuano le sostanze e i luoghi
nel suo cambiar di forme resiste la natura come può
ed imbastisce altri disegni
che intravediamo appena
sul filtro di un ragionar di sagome perfette
che calano veloci nell'oblio.

Per sempre resta ciò che vive
mente del mondo che arde come una finestra accesa
sul pelago innocente che esubera lontano
da superfici che l'agire nostro va mutando in ghiaccio.

E ricordiamo un piede fermo sulla prora
piegar l'azzurra tunica del mare
nel viaggio infinito di un giorno
lo sguardo dal burrone tra asparagi e ginestre
folgorarsi nel lampo di un pesce che illumina la cala
le grotte che nel silenzio hanno serbato un balsamo
l'odor di ruggine di resina di pino e sale.

Abramo l'istante di un faro
penetra lo spazio fosco della coscienza
rischiara il corpo vivo del passato
le forme di un sogno negli occhi sbarrati del mondo
e un canto ci rapisce come l'esca di una pescatrice.